

ne tutta (o prevalentemente) francese. Non solo nella letteratura anglosassone, tedesca o scandinava il tema non è altrettanto presente, preferendo questa concentrarsi sul più adeguato livello d'analisi a cui applicare il concetto stesso, ma in tale letteratura si fa esplicito riferimento alle reti decisionali come qualcosa che sfugge alla dicotomia Stato-mercato, gerarchia-scambio, ordine imposto-equilibrio spontaneo. Volere richiedere ai *networks* di allinearsi ad una teoria rispetto alla quale sono sostanzialmente estranei non solo mi sembra troppo; è anche errato.

[Marco Giuliani]

YVES MÉNY, PIERRE MULLER E JEAN-LOUIS QUERMONNE (a cura di), *Politiques publiques en Europe*, Paris, L'Harmattan, 1995, pp. 348.

Questo volume riunisce gli atti del convegno dell'Associazione francese di scienza politica consacrato alle «Politiche pubbliche in Europa». All'origine di questa iniziativa vi era innanzitutto la volontà, chiaramente espressa dai curatori, di costituire un «punto di partenza» per il successivo sviluppo di ricerche politologiche in un campo che, malgrado l'accentuarsi, negli ultimi anni, dei processi di europeizzazione nell'elaborazione delle politiche, restava in questo paese relativamente poco studiato. A tal fine, in un'ottica al contempo pluridisciplinare e plurinazionale, quest'opera raccoglie, accanto a quelli dei politologi, i contributi di studiosi provenienti da diversi paesi e da diverse discipline delle scienze sociali quali l'economia, il diritto, la scienza dell'amministrazione o l'antropologia.

I vari interventi sono accomunati dalla volontà di fornire degli elementi di risposta a due domande fondamentali. La prima porta gli autori ad interrogarsi sull'esistenza e la peculiarità di uno «spazio europeo» di produzione di politiche pubbliche e la seconda li convoca ad investigare il suo eventuale impatto sulle modalità nazionali di *policy-making*.

Alla lettura dei diversi saggi, in effetti, uno «spazio europeo di politiche pubbliche» sembra prender corpo e sembra poter essere rinvenibile attraverso l'emergere progressivo di un insieme di valori, di norme e di teorie causali comuni. Questi verrebbero a costituire quello che Pierre Muller designa come un *référentiel* globale che orienterebbe la visione del mondo delle società europee. Questo «sistema di referenze» Jean-Louis Quermonne, nella sua conclusione, tenta di individuarlo in «un insieme innominato fondato su alcuni temi ricorrenti tra i quali figurano innanzitutto: l'economia di mercato, la regolazione attraverso il diritto, il multipartenariato e il principio di sussidiarietà». Uno stile europeo di *policy-making* verrebbe a delinearsi, inoltre, attraverso dei processi d'interazione complessi, competitivi, fluidi e

spesso instabili tra gli attori, processi che influenzerebbero le dinamiche nazionali d'elaborazione delle politiche costituendo dei fattori di convergenza sempre più rilevanti.

La verifica di quest'ipotesi sulla convergenza rappresenta in qualche modo il filo d'Arianna che collega la maggioranza dei contributi del volume, il quale si articola in quattro parti. La prima sezione, incentrata sul ruolo degli attori, presenta, accanto a dei saggi più tradizionali sul sistema di intermediazione degli interessi, due contributi più originali, di taglio antropologico che, a partire da approfondite ricerche empiriche, si interrogano sull'esistenza di una «cultura della Commissione» e sui caratteri della «funzione politica europea». La seconda sezione, che è senz'altro la più omogenea del volume, offre, invece, uno spaccato dei principali punti di forza e di debolezza che caratterizzano l'operato delle amministrazioni nazionali nelle loro interazioni con i processi del *policy-making* europeo, e ciò specialmente attraverso la presentazione di tre casi nazionali tra i più rappresentativi (quello tedesco, quello francese e quello britannico). Sicché, se la pratica del federalismo cooperativo tedesco creerebbe una cultura amministrativa che ben si integra con le modalità flessibili e collegiali tipiche del gioco multilivello caratterizzante la presa di decisione comunitaria, questo funzionamento in *network* mal si accorderebbe con lo stile decisionale gerarchico e verticista dell'amministrazione francese. Ma, d'altro canto, alla lentezza (e talvolta all'incoerenza) interna al modo tedesco di predisporre le posizioni da assumere in campo europeo, farebbero da *pendant* l'efficacia e la professionalità delle amministrazioni francese, e soprattutto inglese. Quest'ultima sarebbe venuta a costituire una sorta di modello sia dal punto di vista della funzione di veglia informativa che per quanto riguarda quella di coordinamento amministrativo. Le differenti culture politiche di questi paesi si confrontano anche per quanto riguarda i loro diversi approcci rispetto alla dialettica tra la politica della concorrenza e le politiche – *in prodest* – a favore dell'industria che compongono la terza parte dell'opera. In questo settore, se dei considerevoli passi avanti sono stati condotti per riavvicinare quadri cognitivi così distanti quali l'interventismo alla francese ed il liberismo di marca anglosassone, in alcuni casi il riferimento all'integrazione europea può rappresentare, tuttavia, semplicemente una chiave di volta comune all'interno della quale un largo spazio resta, ai paesi membri, per interpretare autonomamente le loro variazioni sul tema della convergenza comunitaria. Costatazione questa confortata dai saggi raccolti nell'ultima sezione, dedicata alle questioni della coesione sociale e delle politiche regionali che mettono in risalto, peraltro, come, soprattutto al momento dell'implementazione, i vari attori si appropriano degli strumenti messi a disposizione dalle politiche dell'Unione, traducendoli e riformulandoli alla luce dei propri interessi e delle configurazioni politico-istituzionali presenti sul territorio.

Ciò nondimeno, l'insieme dei contributi rivela come la partecipazione ai processi comunitari di *policy-making*, e l'inserimento dei protagonisti dell'elaborazione e dell'applicazione delle politiche all'interno di reti, o di comunità epistemiche, transnazionali, porti a modificare profondamente le mappe concettuali e le modalità d'azione con le quali gli attori processano le politiche.

[Paolo Modugno]

WARREN E. MILLER E J. MERRILL SHANKS, *The New American Voter*, Cambridge (Mass.) - London, Harvard University Press, 1996, pp. xxviii-640.

Ad oltre 35 anni dalla pubblicazione di *The American Voter*, uno dei quattro autori di quel fortunato volume, Warren Miller, torna, insieme a Merrill Shanks, a lasciare un segno nel campo degli studi sul comportamento elettorale. Gli interrogativi di ricerca a cui i due studiosi americani intendono fornire una risposta sono quelli classici: 1) perché gli elettori (non) si recano alle urne e, dunque, (non) partecipano alle elezioni; e 2) perché gli elettori votano certi candidati/partiti e non altri. La base dati dell'analisi è costituita dalle risposte ai questionari messi a punto dagli esperti del *National Election Studies* (Nes) con riferimento alle elezioni presidenziali americane tra il 1980 e il 1992. Va detto, però, che l'ambizione di questo lavoro va oltre i confini spaziali e temporali appena menzionati. Nelle parole degli stessi autori, «uno degli obiettivi primari di questo libro è di presentare un modello di analisi che possa essere utilizzato per comparare e valutare elementi esplicativi derivanti da differenti impostazioni teoriche e concettuali».

La partecipazione alle elezioni e la scelta di voto vengono dunque analizzate in funzione di vari «temi esplicativi» ciascuno dei quali fa capo ad una teoria o ad un approccio ben definiti. Tali temi sono sostanzialmente sei: 1) le caratteristiche socio-economiche degli elettori; 2) l'identificazione partitica e le predisposizioni correlate a vari tipi di *policy*; 3) il voto sulla base delle *issues* e della percezione delle condizioni generali correnti; 4) le valutazioni retrospettive sull'azione del governo; 5) le valutazioni comparate sulla qualità dei candidati; 6) le valutazioni prospettive sui partiti e sui candidati. Non è difficile rinvenire per ognuno di questi temi la teoria o la tradizione di studi della quale essi rappresentano l'elemento centrale di spiegazione del comportamento elettorale; si tratta, rispettivamente, del *Columbia model*, del *Michigan model*, di una parte consistente della teoria della scelta razionale, del modello elaborato da Fiorina in *Retrospective Voting*, e di varianti di approcci psicologici e razionalistici.

Forse non tutti i cultori delle diverse teorie potranno rimanere